

# Se un pomeriggio caldo e umido hai la fortuna di parlare, intervistare e confidarti con Milena Agus. La storia di una straordinaria ordinarietà.

Di [David Giacanelli](#) -  
3 luglio 2017

L'appuntamento è per le ore 18, al bar centrale, il vecchio caffè letterario. "Dall'Anselmo" – mi dice al telefono. E' venerdì pomeriggio, il cielo di Cagliari coperto di grigio, un'afa asfissiante. C'è molta umidità, ma ogni pensiero liquido è, in realtà, ben radicato e sedimentato nella mia mente. Devo fare attenzione a non urtarne suscettibilità e ritrosia. Mi guardo attorno, arrivo con qualche minuto d'anticipo. A un certo punto, mi volto verso l'altro lato della piazza, di spalle all'entrata del caffè, e me la vedo di fronte: "Tu dovresti essere David". "Sì, e tu sei Milena". Entriamo. Mi fa strada con sicurezza in un saletta interna, discreta e molto fresca, che sottrae calura al meriggio e alla canicola scemanti. Si muove veloce, la conoscono tutti, così ogni gesto ed espressione sono assecondati. Tutto è opportuno, perché c'è lei. Milena. La professoressa e [scrittrice](#). Il cui primo romanzo è stato sceneggiato e ne è stato realizzato un film di distribuzione mondiale. La Cotillard e Garrell, tra i tanti illustri attori, a interpretare il "Mal di pietre". "Un film ben fatto, congegnato, ma molto cupo, più triste del mio romanzo" - si confida. Mi racconta che la regista la contattò dieci anni fa, dopo l'uscita in Francia del romanzo, e ne opzionò i diritti per realizzarne un film. "Ne è passato tantissimo di tempo da allora, fintantoché la casa editrice mi ha convocato a [Roma](#), per una visione corale, degli addetti ai lavori per capire se il film verosimilmente potesse piacermi". E' andata così. Milena è azzimata, con i capelli perfettamente raccolti lateralmente, con forcelle nere. Gli occhi grandi, spalancati sul mondo, sagaci, per primi a parlare. Un viso limpido, terso, lo stesso che avevo lasciato alla presentazione de la "Contessa di ricotta" a "Più Liberi Più libri", diversi anni prima, a [Roma](#). Ci sediamo. Tiro fuori il suo ultimo romanzo, edito Nottetempo, "Le terre promesse", perché possa autografarlo. E da qui cominciamo a conversare. Le dico che il romanzo mi è piaciuto molto, perché tra tutti – li ho letti tutti – in qualche modo lo considero l'anello di congiunzione di un cerchio che mi riporta al mio romanzo preferito, "Mal di pietre". Ci diamo del "tu". Anche in "Terre promesse" i fenomeni migratori tornano come tema centrale. La storia della [Sardegna](#) del secondo dopo guerra, le migrazioni dettate dalla nascita dei poli petrolchimici, la divisione delle terre, i finanziamenti nazionali realizzati per risanare l'isola e che, invece, non solo non hanno diminuito i viaggi coatti, piuttosto li hanno solo spostati, creando enormi cattedrali del deserto e alterando il paesaggio. Andavano combattuti il banditismo e il brigantaggio, si sentiva l'urgenza e la speranza di un'industrializzazione, calibrata, che creasse occupazione. Nell'ultimo ventennio del ventesimo secolo, invece, la gente si è solo spostata dall'entroterra alle coste, è nato il turismo selvaggio, lucrativo per pochi. L'anima vera dell'isola, che andava recuperata e sviluppata, è rimasta lì, basita e violata a guardarsi. "Il Piano della Rinascita è stato un grande fallimento, lo possiamo dire con certezza" – asseriscono gli occhi della Agus. "Per questo motivo è ricorrente in ogni mio romanzo l'accento sui fenomeni migratori, lo spostarsi dai villaggi interni verso le grandi metropoli, la chimera del nord declinata nelle città di Genova, Milano, fino ad arrivare ad Ellis Island. Tutte "terre promesse", che nel momento in cui si toccano, conoscono, saggiano svaporano come colori, perdono di magia e si ritorna all'origine. Una asincronia nel proprio destino, l'affannosa ricerca di qualcosa che è solo dentro noi, uno spazio e luogo della mente, mistificati, che ritroviamo, in ultimo, proprio lì da dove siamo partiti. Da dove tutto ha avuto inizio. Le stimate del migrante ogni

sardo le porta con sé, la ricerca di una terra dove esprimersi ed essere ben compreso. Così come i personaggi della Agus, le donne che lei conosce, bene, e sulle quali può consentirsi imprevedibili sviluppi, accelerazioni, licenze: il femminile fa la differenza. Sono le proprie creature, sensibili, trafitte continuamente dal dolore ma sempre reattive. Si piegano, cadono, rialzano, vivono ciò che rimane loro senza programmare, ordire, tessere trame né vendicarsi. Al contrario s'inceppano, ammutoliscono, inventano vite e mondi paralleli, non esprimono il proprio dolore e strazio come vorrebbero, più per pudore, e sono fraintese. Sono amate ma non comprese nell'intimo, non considerate per il proprio pensiero e desiderio. Sono amate di un amore primitivo e passionale, ma non ascoltate. E allora cosa rimane? La possibilità d'inventare e, per Milena, sicuramente quella di scrivere. Covano il proprio dolore, solitarie e raminghe, raddomanti resilienti, e continuano con quel che hanno. Per questo motivo la Agus ha deciso di scrivere oltre a insegnare italiano e storia alle superiori. Perché è sempre stata, anche lei, una bimba malinconica, che eccelleva nelle materie letterarie, ma non tanto nelle altre, e non è che proprio fosse così attratta dalla disciplina dello studio. Tutt'altro. Però il potere stare in classe, esprimersi tra gli altri, raccontare storie, rendersi burlona e naïf la faceva sentire accolta e accettata. Il solo fatto di suscitare l'ilarità dei suoi coetanei le regalava quell'attimo di celebrità e popolarità, quella vita parallela, quella possibilità, altra, d'espressione. La stessa che ha ritrovato nella scrittura. Non inventava, ma raccontava gli aneddoti della madre, le perifrasi e i lessici famigliari, quel mondo rurale e non che le era depositato a casa. Dalla madre la Agus ammette di avere ereditato la propria creatività. Così, dalla propria storia famigliare, del padre che sposa la madre e per [lavoro](#) si recano da Genova a Milano, per tornare, poi, a Cagliari, il suo migrare. Fin da piccola era dedita alla composizioni di poesie, molto tristi, che scriveva solo per sé. Poi, in età adulta, ha cominciato a inviare dattiloscritti, senza conoscere nessuno, alle case editrici più grandi. Un rituale che è tornato a inverarsi, che le ha fatto stringere amicizia con la dipendente della posta cui affidava in segreto, nel tempo, i propri plichi. Molto tardi, almeno dieci anni dopo avere scritto "Mentre dorme il pesceccane", le arriva la telefonata a casa di Ginevra Bompiani. La Agus crede si tratti di uno scherzo, non vuole essere presa in giro ma, allo stesso tempo, quando la voce dell'interlocutrice dall'altro capo del telefono si fa seria e insistente, un brivido l'attraversa. "A parte lei, la sua amica delle poste, nessun altro sa dei suoi romanzi" – scandisce seria. Ginevra Bompiani era solita, periodicamente, passare in casa editrice e chiedere dei nuovi dattiloscritti: quanti ne arrivavano e quali fossero gli ultimi. Appilati come cattedrali, anch'essi del deserto, in quel giorno fortunato in cima alla torre dei nuovi arrivi c'era proprio il romanzo di Milena. Dopo, le riferì che il titolo l'aveva conquistata: "Mentre dorme il pesceccane". Lo aveva trovato accattivante e per questo motivo se l'era portato a casa. Lo aveva letto e, il giorno successivo, aveva deciso di chiamarla personalmente. Mai una approccio manicheo alla storia, anche le posizioni politiche dei suoi personaggi cozzano tra loro, ma nessuna prevale nettamente sull'altra. Perché non è questo che le interessa, né un ragionamento, né una fine, tanto meno la dimostrazione di una tesi. Ogni romanzo, ci tiene a sottolinearlo nella nostra intervista, finisce con un'istantanea, la descrizione di un'azione o di un pensiero che includono ed escludono il proprio contrario, perché tutto vive nella immaginazione del personaggio e, fino all'ultimo istante, può vanificarsi. Il ragionamento si muove tra realtà e finzione, tra ciò che accade nella storia che si dipana e ciò che è solo immaginato dai suoi protagonisti. Vite nelle vite: reali, sognate, immaginarie, un [po'](#) come quelle dei personaggi di Aruki Murakami, non a caso uno degli scrittori preferiti dalla Agus. La possibilità di essere e cambiare che si danno le protagoniste femminili dei romanzi della Agus sono la chiave del suo successo, almeno ciò che me la fa amare. A questa possibilità corrisponde lo studio certosino di uno stile diretto e scarno, potente. Periodi brevi, che scorrono come acqua, veloci, che si servono di parole semplici, le stesse. Non c'è ricercatezza, né la presunzione di improbabili quanto difficili sinonimi, perifrasi ardite, figure letterarie sciorinate e sgranate come rosari petulanti, giaculatorie. Nulla è casuale. Anche scarnificare lo stile, ridurlo all'essenziale, potente, è difficile ma studiato fino all'inverosimile. Ci si arriva asciugando, sottraendo ancora, e poi ancora, fino a che l'intento non è raggiunto. Milena lo sa. Noi l'apprezziamo, come ho goduto appieno del nostro incontro, della sua figura così ricca e semplice,

delle confidenze ordinarie e perciò straordinarie. Mi ha confermato tutto ciò che i suoi libri mi hanno sempre evocato e comunicato, l'assenza di distanza e sproporzione, la scelta rivendicata di una [donna](#) che, nonostante la propria notorietà, continua a vivere come niente fosse, dispensando consigli, curiosa della straordinaria ordinarietà.

David Giacanelli